

SI FARÀ IL SEQUITO DI «BASIC INSTINCT»

Sempre con Sharon Stone protagonista, a marzo a Londra inizieranno le riprese di «Basic Instinct 2: Risk addiction». Infatti è stato scelto il coprotagonista maschile: sarà David Morrissey, inglese, 40 anni, che interpreterà il dottor Andrew Glass, criminologo consulente di Scotland Yard che si fa irretire dal gioco della seducente scrittrice Catherine Tramell. Il sequel sarà diretto da Michael Caton-Jones. Morrissey ha interpretato «Derailed» con Jennifer Aniston e «The Wild and Wicked World of Brian Jones» sul chitarrista dei Rolling Stones. Nel film del 1992 c'era Michael Douglas.

cinema verità

A GIUDIZIO PER OMICIDIO IL PREDICATORE DEL KU KLUX KLAN DI «MISSISSIPPI BURNING»

Bruno Marolo

Dopo 40 anni la giustizia del Mississippi ha fatto il primo passo verso la punizione dei crimini che hanno ispirato il film Mississippi Burning: le radici dell'odio. Edgar Ray Killen, il fanatico predicatore del Ku Klux Klan accusato dai testimoni dell'assassinio di tre attivisti dei diritti civili nel 1964, è stato arrestato ieri. A 79 anni, è stato finalmente rinvitato a giudizio da una giuria istruttoria di Philadelphia, la sonnacchiosa cittadina del sud dove nessun bianco è stato mai condannato per avere ucciso un nero o un ebreo. Il triplice omicidio era stato ignorato dalla magistratura locale. Soltanto le autorità di Washington si erano mosse. La magistratura federale non aveva giurisdizione sugli omicidi, ma nel 1967 aveva incriminato Killen e altri 18 uomini del Klan per violazione dei diritti civili. Sette imputati erano stati condannati a pene

fra i tre e i dieci anni. Su Killen la giuria era stata incapace di raggiungere una decisione. Nel 1988 il film del regista Alan Parker, con Gene Hackman e William Dafoe, ha scosso l'opinione pubblica e provocato una riapertura delle indagini. Il 21 giugno 1964 vennero rapiti un nero, James Chaney di 21 anni, e due ebrei: Andrew Goodman di 20 anni e Michael Schwerner di 24. I due ebrei erano arrivati da poco nel Mississippi dal Nord, come volontari di una associazione che incoraggiava i neri a richiedere il certificato elettorale malgrado le minacce. Chaney si era unito alla loro campagna. Uno sceriffo della zona, Cecil Price, militante del kkk, arrestò i tre con un pretesto. Dopo qualche ora li lasciò liberi, ma li inseguì con una squadraccia armata del klan infiammata da un discorso del

predicatore Killen. Raggiunti e trascinati in una radura in un bosco, i tre giovani secondo i testimoni ascoltavano in silenzio mentre i membri del Klan decidevano la loro sorte. Michael Schwerner si era già trovato in situazioni drammatiche e cercò di trattare. «Signori, capisco il vostro risentimento...», cominciò a dire, ma non finì la frase. Fu interrotto con una pallottola nel cuore. I suoi due amici vennero uccisi subito dopo, con colpi di pistola a bruciapelo. Nonostante le prove schiacciati e le testimonianze raccolte dagli agenti dell'Fbi il procuratore locale rifiutò di stendere un atto di incriminazione. Sapeva che gli assassini sarebbero stati assolti dalla giuria e forse egli stesso temeva per la propria incolumità. Le voci isolate che si alzavano contro il razzismo vennero soffocate. Una insegnante bianca che aveva paragonato l'atteg-

giamento della città nei confronti degli ebrei a quello della Germania nazista venne licenziata. Ma la campagna delle associazioni per i diritti civili non ha dato tregua alle autorità. «Soltanto quando giustizia sarà fatta in questo caso potremo ancora camminare a testa alta», ha dichiarato nel 2000 Dick Molpus, ex segretario dello Stato del Mississippi.

Nel film i protagonisti sono due agenti dell'Fbi: Anderson (Gene Hackman), tipo sbrigativo, e Alan Ward (Dafoe), rispettoso delle regole ma ignaro dei problemi del Sud. Superando mille ostacoli, sia da parte della polizia locale, sia dei neri che temono le rappresaglie del Ku Klux Klan, ottenute le prove dei legami tra sindaco, vice sceriffo e la setta razzista, Anderson riuscirà a far processare e condannare i responsabili del triplice omicidio.

Risse in tv, scene da condominio triste

La lite tra la Meana e la de Blanck al «Ristorante»? Non disturba i potenti, così nessuno lo ferma

Fulvio Abbate

Quello dalla lite, è un vecchio e insopprimibile format condominiale. La televisione dunque non ha fatto altro che assimilarne le forme come fosse un dovere di fedeltà al mondo reale. Solo un ipocrita infatti non ammetterebbe mai, magari neppure in presenza del boia, che ad ascoltare i dirimpettai che si coprono di insulti a volume folle si gode come bisce, non si impara nulla, ma il sadico piacere è comunque assicurato. Certo, si tratta di un sentimento meschino, tuttavia, come spiegano i filosofi del pessimismo, la natura umana non ama tanto sottillizzare. E la televisione, iper-condominio per definizione, non è scritto da nessuna parte che debba fare eccezione, anzi, gli attaccabrighe, i molesti, i prepotenti, le pazzate scatenate sono il vero sale di una programmazione che voglia sfondare il tetto dell'attenzione e dunque del consenso. Altrimenti, se il giorno dopo non c'è nessuno che dica al vicino di stanza «li hai visti come si sono sfanculati, quelli?», se non c'è nessuno che dica esattamente così, che cavolo di televisione è?

In questo senso, lo scontro fra le signore Marina Ripa di Meana e Patrizia de Blanck, avvenuto durante la diretta de *Il Ristorante* di Raiuno, è soltanto un pallido esempio di ben altri massacri della rispettabilità mediatica. E comunque, guai a pensare che i sobri dirigenti, gli stessi cui è d'obbligo invocare più misura e maggior stile (come hanno fatto il membro del cda Marcello Veneziani e il direttore Fabrizio Del Noce) credano davvero nelle proprie parole di biasimo: nient'altro, quelli che sono costretti per dovere d'ufficio a minacciare l'imminente repressione in nome di questa o quell'altra Ma-

Da simili scontri non si impara nulla, il giorno dopo se ne parla, i dirigenti formalmente biasimano perché questo devono fare ma ne godono



Foto di gruppo dei partecipanti del programma «Il ristorante»

donna lacrimosa o buon gusto violata, in cuor loro godono come pazzi, godono, appunto, allo stesso modo dei condomini dello stabile dov'è in corso una lite fra rispettabilissimi licantropi.

Intendiamoci, quest'ultimo episodio suscita interesse e attenzione soltanto perché da un po' di tempo in qua era passata in giudicato la tesi secondo la quale esistesse un sacro e inviolabile armistizio fra le parti in causa, e dunque appartenevano ormai al museo degli orrori televisivi (o piuttosto alla memoria antologica vivente di *Blob*) certi spezzoni filmati dove, messi, Vittorio Sgarbi e Roberto D'Agostino venivano alle mani come in un film di Mon-

nezza; Giuliano Ferrara, senza perifrasi alcuna, dava dello «stronzetto» Giampaolo Pansa, oppure - è accaduto anche questo - un signor nessuno di Roma, ospite del programma di Barbareschi, litigava pubblicamente con la moglie: «Dotto', m'annusa e pisello quando torno a casa!» Senza dimenticare Adel Smith e Pelandra che si menano davanti alle telecamere senza troppi problemi, così come Katia Bellillo e Alessandra Mussolini ospiti di Bruno Vespa a *Porta a Porta*.

S'intende, che a un tesoro di opportunità spettacolari del genere si rinuncia assai a malincuore, Maurizio Costanzo infatti, intanto che prendeva le distanze dal

genere, dichiarava: «inventai io le risse in tv, ma poi ho capito l'errore», per poi, reudente, chiosare: «Non mi piace la volgarità, la beceraggine di certe trasmissioni. La tv a volte perde rispetto anche nei confronti del telespettatore, vellicando anche le cose più brutte».

In verità, l'armistizio che avrebbe dovuto sancire la messa al bando delle risse in televisione non è mai stato all'ordine del giorno, perfino gli articoli e i commi dedicati alle misure repressive da applicare ai rei recidivi appartengono a un gioco di pura finzione moralistica; la rissa televisiva è per la sua natura intrinsecamente qualunquistica, e come tale innocua, non

tocca la scorza del potere, né sfiora i potenti. Con i tempi che corrono è dunque destinata a un futuro inarrestabile.

f.abbate@tiscali.it

Il litigio spruzzato di volgarità non sfiora davvero il potere, è per sua natura innocuo e visti i tempi, ha un gran futuro

fiction

Lando Buzzanca: «Un figlio gay, che problema c'è?»

«Raccontiamo che l'omosessualità non è altro che un'alternativa all'eterosessualità». A dirlo è Lando Buzzanca, protagonista della fiction Mio figlio nata da una sua idea che Raiuno propone domani e lunedì in prima serata in cui l'attore è un commissario di polizia che scopre d'avere il figlio gay. Regista è Luciano Odoriso. Buzzanca, ex prototipo del «maschio» meridionale al cinema, apertamente di centro-destra (ma Fini, che lui ammira, ha altre idee), aggiunge: «Non sono un intellettuale, ma il problema dell'omosessualità mi attanaglia. Mi interessava pensare a cosa succede a una famiglia in questi frangenti. Tutti i padri del mondo ricevono un cazzotto nello stomaco quando scoprono di avere un figlio gay, è una vera tranvata. Ma la dignità di un uomo è più importante di come esprime il suo sesso». Tra parentesi: l'attore ha detto di essere stato contattato due volte per il reality *L'isola dei famosi* e di aver rifiutato: «La seconda volta ho detto che forse avrei accettato per due milioni di euro in Svizzera. Hanno preso Kabir Bedi. Ma trovo inutile che un uomo si metta a nudo in quel modo, è tremendo. Perché morire di fame, fare la cacca nel mare, lavarsi con l'acqua salata? Non è una cosa seria».

Nella fiction Buzzanca è un inflessibile commissario di polizia che, in un'indagine su un omicidio, scopre che suo figlio (impersonato da Giovanni Seifoni) è omosessuale. Dopo una prima reazione violenta, si sforza di conoscerlo meglio con l'aiuto dell'ex moglie (è da Caterina Vertova), con la quale alla fine si riunirà. Il produttore Sergio Giussani, della Sacha Film Company, non esclude un seguito in 4-6 puntate.

Moni Ovadia torna con uno spettacolo nuovo e ricco di humour sulla cultura ebraica negli Usa: in gran parte «liberal», da Gershwin a Bob Dylan, da Woody Allen al sostegno per Kerry

Che ci volete fare? L'America è piena di ebrei democratici

Andrea Guermandi

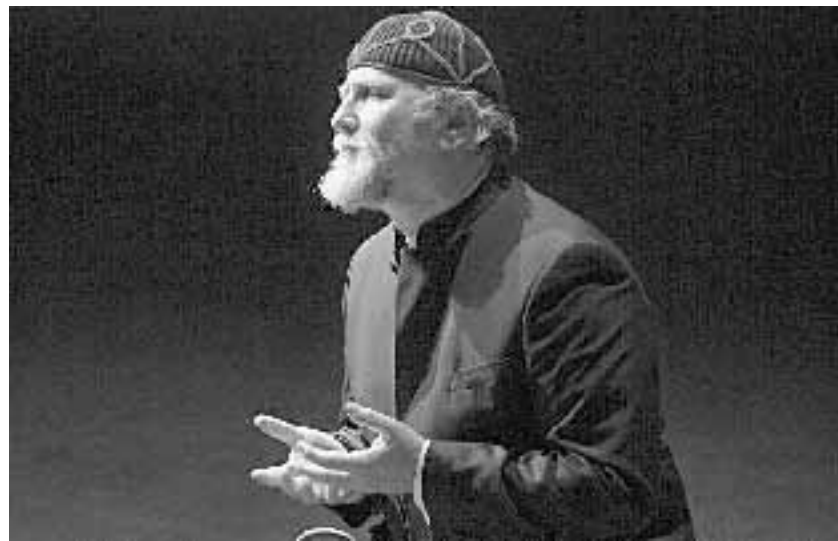
RUBIERA Dal Mayflower a Bob Dylan. Dai «pogrom» che costrinsero all'esilio al maccartismo, altra faccia della persecuzione razziale. Dai fratelli Marx alla guerra in Irak. In due ore abbondanti di spettacolo - che è poi musica, lezione di storia, cabaret e grande arte - Moni Ovadia costruisce la sua personale ricerca sugli ebrei americani e ci spiega, e nel mondo d'oggi ce n'è grande bisogno, quanto quella meravigliosa, contraddittoria, superficiale e geniale terra, sia connotata di yiddish, sia lastricata di pensieri che vengono elaborati, sminuzzati, filtrati e provocati dalla religione.

La prova aperta del nuovo spettacolo di Moni Ovadia, *Es is Amerike!* - *Che ci vuoi fare, è l'America!* - nel piccolo teatro di Rubiera in provincia di Reggio Emilia (ieri sera il debutto vero e proprio a Salerno), è la storia dell'ebreo che arriva a New York, che incontra un'altra cultura e che, nel corso del tempo, pochissimo in verità, rielabora e plasma, connotando nel modo più profondo la nuova cultura.

Lo sforzo che fa Moni Ovadia, e che fanno con lui i musicisti della Stage Orchestra e la strepitosa cantante Lee Colbert (che duetta con lui in yiddish e in americano) è quello di restituirci un'America che ha buona parte dei suoi protagonisti ebrei. Spiega: «La diaspora ebraica negli Stati Uni-

ti è un fenomeno tra i più dirompenti nella trasformazione culturale avvenuta in quel Paese. Il 2 per cento degli americani sono ebrei, il 42 per cento dei premi Nobel sono ebrei, il 75 per cento dei personaggi più importanti della cultura, della musica e dello spettacolo hanno almeno un genitore ebreo».

Il Novecento è segnato profondamente dalla presenza culturale ebraica. Anche in negativo. Moni Ovadia quando arriva a parlare dello showbiz e di Hollywood e del capitalismo selvaggio, ricorda che a capo di grandi gruppi erano anche tycoon ebrei «che sfruttavano operai ebrei». E che quando imperava il maccartismo, ovvero la caccia alle streghe comuniste, soprattutto nel mondo dello spettacolo e della ricerca, il 70 per cento delle vittime furono ebrei. «Per lungo tempo - dice dal palco Moni Ovadia - ha retto l'equazione ebreo uguale comunista. Beh, si può dire che il mondo ebraico per la gran parte era ed è progressista». Si infastidisce perciò nel ripescare quello che definisce «l'ultimo pregiudizio», quello per il quale la guerra di Bush contro l'Irak è la guerra degli ebrei perché Bush è alleato del premier israeliano e nel suo governo ci sono ebrei illustri. «Se si analizza l'ultimo voto - ricorda Ovadia - il 76 per cento degli ebrei ha votato per Kerry, mentre il 58 per cento dei protestanti bianchi, il 54 per cento dei cattolici bianchi e il 50 per cento dei latini hanno votato per Bush. Solo gli ebrei e i neri,



Moni Ovadia

per l'85%, hanno votato per i democratici. E a proposito della guerra nel governo Bush ci sono due neri, Condoleezza Rice e Powell, ma nessuno dice che è la guerra dei neri».

Cita *Funny girl*, cita il Bernstein di *West side story*, cita i fratelli Gershwin, ricorda l'invadenza delle mammy ebrae, castranti, che si vedono e rivedono nei film di Woody Allen e che si risentono nei monologhi di Lenny Bruce. E cita la altissima demenzialità dei fratelli Marx, guarda caso con

quel cognome, soprattutto Groucho, il geniale autore di lettere memorabili e di massime passate alla storia. L'ebreo zelig, camaleonte, si trasforma e di adatta, abituato com'è dal Talmud e dalla Torah a discutere, cercando di scomporre il pensiero per poi ricomporlo. È quello che fa Moni Ovadia nel suo racconto. In scena prima con la giacca seria e poi con quella di lustrini, ma anche con la coperta ebraica e la Kippah sul capo, a descrivere l'ortodossia e il melting pot successivo, cantando antichi miti-

vi kletzmer e brani dei grandi musical di autori ebrei, ricordando Al Jolson, un ebreo che diventa cantante di varietà e spezza il cuore al padre rabbino. Canta, con Lee Colbert, *White Christmas*, di Berlin, destinata secondo qualche sciocco premonitrice a scomparire nel nulla. Canta *Funny Girl* del dopo maccartismo, declama, facendo venire i brividi, il poema di Allen Ginsberg che dichiarava la fine della guerra perché quella guerra in Vietnam il Congresso non l'aveva mai autorizzata. Era la guerra di Lindon Johnson, era la dichiarazione di pace del grande poeta della Beat generation. E la musica era quella di Philip Glass.

C'è un secolo dentro le parole e i gesti, dentro le barzellette yiddish e la grande serietà storica di Moni Ovadia, un secolo insegnato a un pubblico che spesso ignora ciò che è realmente avvenuto in quel grande Paese che dà opportunità a tutti, ma che ti può sfruttare, che a volte vuol essere il gendarme del mondo, che ha promosso la democrazia, ma anche il suo contrario. Racconta che Cole Porter, non ebreo, mentre si trovava a Venezia ricevette la visita di Rogers e Hart, non ancora affermati di musical. I due giovani gli chiesero cosa fare per ottenere successo. E il grande Cole Porter rispose: «Volete conoscere il segreto del mio successo? Beh ragazzi, scrivete melodie ebraiche!».

La storia degli ebrei in America di Moni si dipana anche nell'interpretazione di

accenti yiddish e di caratterizzazioni veramente divertenti: ad esempio la madre che non teme più il rapimento del cosacco, bensì scopre un nemico devastante per il figlio e il marito: il sesso. O nelle battute autoironiche. Ad esempio succede che un ebreo e un protestante bianco stiano parlando della Mayflower, la nave che portò frotte di bianchi protestanti in America. Anche l'ebreo dice di essere parte di quella nave, e quindi parte del nuovo Paese. Incredulo, il protestante lo guarda interrogativo e l'ebreo gli fa: la mia famiglia era proprietaria della nave...

Moni Ovadia ci consegna anche un Henry Ford antisemita, citato e ammirato persino nel *Mein Kampf* di Hitler, come uno di quelli che odiavano l'amore per la giustizia, ci consegna anche il male che alcuni ebrei hanno fatto su loro fratelli. Poi arriva al nuovo millennio, all'impegno per Kerry, per la pace e la giustizia e sembra di capire che, per il poeta e scrittore e attore ebreo, gli Stati Uniti di oggi sono il gendarme del mondo e non c'è tanto da fare se non cantare ancora una volta *Hard rain's gonna fall* di quell'altro ebreo dalla voce nasale e dai riccioli al vento. Ovadia saluta in attesa di realizzare, fra qualche tempo, uno spettacolo dedicato a un ebreo onorario, Charlie Chaplin: «Non era ebreo, non lo è mai stato, ha aiutato migliaia di ebrei e ha sempre detto: "Non sono ebreo, ma sarebbe un onore poterlo essere"».